Il Margine, n.10/1985

APPUNTI

L'altra metà degli anni ottanta

MICHELE NICOLETTI

« Non truccate dunque il male. Dipingere l'uomo di oggi con tutte le sue miserie significa smascherare l'abisso che apre, nel mondo moderno, l'assenza di Dio ».

Francois Mauriac

Cinque anni fa, quando all'inizio degli anni '80 « il Margine » cominciava le sue pubblicazioni, l'atmosfera che si respirava era caratterizzata da un misto di timore e nostalgia. Delle sensazioni non forti da essere paralizzanti, ma comunque dominanti al punto che la parola d'ordine, che ci si passava in quella complicità umana che tesse le trame della comunicazione tra animali della stessa specie anche al di sopra dei chilometri, era « bisogna resistere ». Questo atteggiamento « resistenziale », questa « religione da trincea » nasceva da una forte presa di posizione etica, da un rifiuto in nome dell'umano nei confronti di un mondo in cui pareva regnare il cinismo del calcolo, dalla volontà ferrea di conservare la volontà del cambiamento e la speranza, assieme ad un patrimonio di idee e tradizioni che il presente sembrava voler cancellare.

Nonostante ogni tentativo diverso, il tono generale era quello della « condanna del tempo presente », di una velata nostalgia per gli anni in cui si amava e si sperava, si avevano passioni forti, si lottava, la storia commuoveva, mobilitava, divideva, e non veniva semplicemente ingoiata nel grigiore della noia consumistica. Tutto questo sopravvive ancora oggi, e in modo salutare, se consideriamo l'orizzonte internazionale e nazionale su cui si muovono gli avvenimenti di questa seconda metà degli anni '80: di certo questo tempo, scavato dalle stragi e dalle fame di molti, non si può esaltare. Eppure avvertiamo come possa essere rischioso fermarsi alla condanna e alla nostalgia, alla sola denuncia dei mali presenti. Ciò può forse mantenerci integri, non contaminati dalla rassegnazione o dai compromessi accomodanti, può mantenere salda la « resistenza », l'opposizione morale, ma può anche portare allo scetticismo, all'incapacità di leggere la realtà presente in tutte le sue pieghe, all'assolutizzare il pas-

sato negando ogni possibilità al presente, all'isolamento e all'estraneità di una certa mentalità da reduci, di coloro che hanno combattuto battaglie irripetibili, che si incontrano e sono uniti per celebrarne la memoria e ironizzare sul presente, su chi oggi ha diciott'anni ed è diverso, come è diversa ogni generazione, e ognuna ricomincia da capo.

Occorre dunque non fermarsi alla condanna e alla memoria, che pure vanno mantenute, ma riscoprire che cosa concretamente significhi la fedeltà al tempo presente, a cui tanti « maestri » in momenti ben più difficili ci hanno invitato. Non si tratta di « incarnarsi » nel presente solamente per un'obbedienza ad una convinzione religiosa o culturale che bolla come « sterile » ogni riflessione astratta e distaccata dalla realtà quotidiana, ma si tratta di capire quale compito concreto ci stia di fronte nella situazione attuale, quale ruolo costruttivo siamo chiamati a giocare.

In realtà se è vero che l'epoca presente racchiude in sé forti colori autunnali, se non invernali, e rigidi venti di restaurazione, tuttavia non si può negare che proprio la crisi radicale, che ha investito gli anni immediatamente trascorsi ha riaperto le « questioni fondamentali » dell'uomo e della società e le pone come interrogativi, come domande, come sfide ai contemporanei. Il tramonto delle ideologie ha sepolto le antiche immagini del mondo, i tradizionali schemi di riferimento o, quanto meno, li ha svuotati e resi insignificanti per le nuove generazioni e per i nuovi problemi. In questo vi è di certo il dato drammatico della caduta degli orizzonti ideali e del prevalere della frammentazione degli interessi, tuttavia dalla consunzione delle interpretazioni che il passato ha elaborato e dal disorientamento dell'oggi si aprono gli spazi per la costruzione di nuove risposte.

Ridefinire il significato delle parole

Non è un caso che oggi si avverta l'esigenza in ogni campo di « tornare ai fondamenti », di ricapire e ridefinire nelle condizioni culturali e storiche attuali l'essere delle cose: quale sia il ruolo della politica e i suoi contenuti, che cosa sia l'etica e la scienza, quale lo spazio e il senso dell'esperienza religiosa e di quella artistica e così via. Di fronte al groviglio dei problemi, di fronte all'usura delle risposte tradizionali, di fronte all'incomunicabilità tra generazioni o ambienti diversi, è forte l'urgenza di ridefinire che cosa le parole voglion dire, che cosa vuol dire « coscienza », « storia », « Stato », « fede », « morale », e tutti i concetti a cui quotidianamente ci appelliamo. Ognuna di queste parole rischia di essere ormai solo l'etichetta affissa sull'esterno di un cassetto, che ci guardiamo bene dall'aprire per timore che dentro non ci sia più nulla, o ci sia qualche cosa di diverso da ciò che noi intendiamo o almeno evochiamo. Non si tratta certo di un'esigenza originale; praticamente ogni generazione avverte la stanchezza nei confronti delle parole costruite dagli altri, soprattutto nei momenti di crisi e difficoltà. E questo tentativo è ancor meno originale se si tiene presente la storia di questi ultimi cento anni dell'Occidente: una storia appunto di crisi della metafisica nel senso di crisi della possibilità di spiegare i princìpi primi della realtà, una storia di crisi della ragione nel senso di crisi della capacità umana di indagare i problemi attraverso procedimenti discorsivi, e ancora una storia di crisi del linguaggio nel senso di crisi della possibilità di assegnare significati alle cose e di comunicare. Questa storia è costellata di tentativi analoghi di « ridefinizione del senso delle parole » nonché di fallimenti. Non è facile dire se l'esigenza che oggi sentiamo di « tornare ai fondamenti » sia un'esigenza che prelude la fine di questa crisi che pareva eterna e dunque l'inizio di un'epoca nuova oppure sia semplicemente una nuova manifestazione del perdurare della crisi stessa.

Nell'aria c'è un ché di « aurorale »: è vero, l'atmosfera che si respira è ancora segnata dal vecchio che muore, che si riprende, si rialza e di nuovo ricade, ciclicamente ritorna il senso della catastrofe, della fine imminente (e forse non solo della fine di un'epoca, ma della fine di tutto), ma perché negare che vi è anche qualcosa di nuovo che germina, che cresce sotto la terra anche se nulla ancora appare all'esterno?

Ma anche se questo senso « aurorale » non dovesse aprire le porte di una nuova epoca, anche se questo tentativo fosse travolto dopo una breve stagione, non dovremmo lo stesso imbarcarci in quest'impresa, pur resi guardinghi dalle sofisticate analisi dei nichilisti che così bene ci hanno messi in guardia sull'impossibilità di definire l'« essere delle cose »? Fosse pure una fatica di Sisifo, non sarebbe comunque più umana questa volontà di capire, comunicare e costruire rispetto ad un'aristocratica o nevrotica condanna definitiva del mondo?

Capire, comunicare, costruire

Se cinque anni fa il « Margine » cominciava a vivere come « un piccolo progetto contro il mercato del nulla », oggi — nella seconda metà degli anni '80 — il nostro impegno positivo vuole restare fedele a quell'ispirazione assumendosi una responsabilità costruttiva:

non solo denunciare le ingiustizie e le oppressioni presenti, non solo fare memoria gelosa di tutto ciò che ha appartenuto alla speranza, ma anche tentare, sia pure con timore e tremore, con senso perenne del limite, di ricostruire un senso alle parole, di ridefinire l'essere delle cose. Certo non con le nostre forze, ma ricercando persone e luoghi impegnati in questo stesso lavoro, « tessendo fili » e componendo tasselli di un linguaggio che ridia il posto autentico ad ogni cosa e possa essere strumento utile per capire, comunicare, costruire. Il « Margine » inteso dunque non solo come attenzione verso ciò che non è al centro, ma come preoccupazione di ritrovare i « margini » delle cose, i confini, i limiti, i contorni che le definiscono e le differenziano e le restituiscono a se stesse aprendole alla comunicazione e al contatto con le altre cose.

Questa prospettiva non è mossa da un'ansia « definitoria ». L'esistenza è irriducibile al concetto, non si lascia ingabbiare negli schemi né tanto meno nelle formule. Non si tratta di una nostalgia per una nuova ragione « tottalitaria » che colloca ogni cosa nel suo sistema. L'« essere » e la verità mantengono una perenne trascendenza, una perenne dimensione di mistero. Si tratta più semplicemente di riprendere il millenario compito che il Libro della Genesi assegna all'uomo di « dare i nomi a tutte le cose », di riconoscere i significati, di riscoprire il loro ordine interiore.

Uscire dalla dispersione e dall'impotenza

Questo lavoro appare urgente a tutti i livelli. A livello esistenziale ognuno di noi si trova a vivere quotidianamente concetti/ruoli (marito, moglie, madre, padre, insegnante, prete, ...) che sono ormai « concetti orfani »: uccisa la tradizione che li ha generati, messo in discussione assieme al loro ruolo il loro stesso essere, si trovano oggi costretti ad esistere privi di una definizione, non si sa se in forza di una loro perennità o se a causa di uno sviluppo sociale che ne ha bisogno e scarica su di loro le proprie incapacità. Questa situazione ha senza dubbio portato ad un'esplosione di creatività: ognuno ha cercato di inventarsi un modo personale di vivere la propria condizione e di riempire di significati il proprio essere, tuttavia ciò ha anche prodotto confusioni, frustrazioni, demotivazioni, immense dispersioni di energie umane.

Nessuno desidera una ridefinizione sociale dall'alto di questi ruoli, tanto più che in questa secolarizzazione radicale, in questa perdita del « centro » tipica del nostro sistema sociale, non sarebbe nemmeno possibile. Si tratta piuttosto di ricapire la realtà che queste parole nonostante tutto nascondono, di evitare che restino soffocate e, senza nome, non trovino la consapevolezza di sé.

A livello culturale appare smarrito il significato dei termini cui continuamente facciamo riferimento quali etica, coscienza, scienza, tecnica. Ognuno invoca primati dell'una o dell'altra, tutti auspicano rapporti tra queste realtà, ma nessuno riesce a caratterizzarle, sfuggono inafferrabili, si fanno e si disfano giorno dopo giorno scardinando gli antichi binari e inaugurando nuovi spazi o riavvolgendosi su se stesse. A livello politico il quadro non è migliore: il dibattito sulla questione morale e su quella istituzionale, così come quello sul modello di sviluppo o sulla pace e sul terrorismo internazionale mostra come vi sia una confusione sulle regole del gioco e sul linguaggio stesso tale da vanificare ogni proposta e da aprire pericolosi varchi per quanti alle parole preferiscono le armi. Lo svuotamento della parola e della comunicazione porta ad invocare la forza.

Ma anche a livello religioso questa situazione si manifesta: l'alfabeto tradizionale della fede è oggi scomparso o svuotato di fronte a una realtà sempre più curiosa nei riguardi dell'esperienza religiosa. Sopravvive un gergo ecclesiastico da iniziati che esprime l'appartenenza di un gruppo a una prassi consolidata, ma non riesce a rispondere alle domande quotidiane della gente. L'alfabeto della fede si è smarrito, il contenuto del messaggio cristiano appare annegato in circonlocuzioni fumose o in formule stereotipate che ripetono vuote se stesse.

Di fronte a tutto questo è facile capire come non si tratta di una semplice operazione di riforma del linguaggio. Il linguaggio non è solo un artifizio tecnico e anche fosse possibile inventare un nuovo « esperanto » non servirebbe a nulla. Le parole a disposizione sono quelle di sempre e le « questioni fondamentali » conservano nella originalità dell'oggi una loro perennità. Il dato appassionante del tempo che viviamo sta proprio in questo riaprirsi dei problemi eterni e in questa usura dei nostri vecchi goffi tentativi di rispondervi. Ripensare all'« essere delle cose » nello sforzo di coglierne una qualche intelligenza sapienziale è il compito che questi anni ci regalano. ■

> « Non si deve lasciar di osservare quanto gran male sia il porre pietre d'inciampo. Ora questo fanno, forse senza avvedersene, forse credendo invece di far bene, molti che nello spirito di un secolo pretendono condannare, con argomenti religiosi, opinioni non solo innocenti ma ragionevoli, ma generose, opinioni le opposte delle quali sono talvolta assurde ».
>
> ALESSANDRO MANZONI